

Hugo Eterianus, *Epistolae. De sancto et immortalis Deo. Compendiosa expositio. Fragmenta graeca quae extant*, ediderunt P. Podolak – A. Zago, Brepols, Turnhout, 2020 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 298).

Come evidenziato da Giulio d’Onofrio in un suo contributo decisamente persuasivo, sembrerebbe che la prima testimonianza di una conoscenza diretta della *Metafisica* di Aristotele nel Medioevo latino vada rinvenuta in un trattato teologico che risale alla seconda metà del secolo XII (cfr. G. d’Onofrio, *Quando la metafisica tornò in occidente. Ugo Eteriano e la nascita della theologia*, «Aquinas», LV, 2012, pp. 67-106). Si tratta del *De sancto et immortalis Deo* – conosciuto anche con il nome di *De processione spiritus sancti* – di Ugo Eteriano [ca. 1120-1130/1182], opera che si colloca nel contesto della polemica sul *Filioque* e intende difendere la dottrina di stampo occidentale, secondo cui lo Spirito Santo “procede” non soltanto dalla Persona divina del Padre, ma anche da quella del Figlio. Tuttavia, all’importante segnalazione di d’Onofrio si accompagnava anche la consapevolezza delle evidenti carenze di tipo filologico presenti nella versione dell’opera pubblicata nel volume 202 della *Patrologia Latina*, le quali avevano costretto lo studioso a frequenti operazioni di rimaneggiamento e di correzione. Già da ciò si comprende la rilevanza del duro e paziente lavoro condotto da Pietro Podolak e Anna Zago, che, con la loro edizione critica, hanno aggiunto non pochi importanti tasselli per la comprensione della figura di Ugo Eteriano, e la corretta contestualizzazione della sua opera e

del suo pensiero.

Sebbene non abbia mai goduto della frequentazione e dell’affluenza di un’ingente mole di studiosi, negli ultimi tempi si sta riacquisendo consapevolezza dello spessore teologico di questo autore, nonché della sua importanza storiografica. Tutto ciò emerge con evidenza non appena si prenda in considerazione la vita stessa di Ugo Eteriano, che Podolak e Zago ripercorrono nei tratti salienti nell’*Introduzione generale* del loro volume (pp. VII-XXIV), non mancando di gettar luce – talvolta, insinuandosi in un confronto critico con la letteratura secondaria e primaria – sui suoi aspetti più controversi ed enigmatici. Tra i dati più significativi della carriera del teologo pisano va sicuramente sottolineata la sua partecipazione alle lezioni di Alberico di Sainte-Geneviève, che dal 1137 al 1142 insegnava presso la scuola dei *Montani*, succedendo al suo illustre fondatore, Pietro Abelardo. Proprio la frequentazione dell’ambiente parigino induce ad interrogarsi sui rapporti esistenti tra Ugo Eteriano e un’altra figura fondamentale all’interno del contesto teologico francese, ovvero Gilberto Porretano. Sebbene, difatti, il teologo pisano non menzioni mai esplicitamente il famoso vescovo di Poitiers, sembrerebbe che l’anelito porretano permei nel profondo l’andamento dimostrativo del *De sancto et immortalis Deo*, nel quale – e ciò vale in particolar

modo a partire dal secondo libro – si fa un ampio utilizzo della *transumptio*, metodologia atta alla profilazione delle oscillazioni semantiche che i termini subiscono quando estrapolati dal loro ambito di pertinenza naturale, e immessi in contesti di tipo teologico (cfr. nuovamente d’Onofrio, *Quando la metafisica tornò in Occidente*, pp. 79-89).

Ulteriore dato che non può essere trascurato è la presenza stabile di Ugo Eteriano a Bisanzio a partire all’incirca dagli anni ’60 del secolo XII. Da questo punto di vista, egli potrebbe aver avuto un ruolo particolarmente determinante nell’influenzare le decisioni dell’imperatore Manuele I Comneno [1118/1180], che nel 1166 pubblicò un editto conciliare (il testo è stato pubblicato in C. Mango, *The Conciliar Edict of 1166*, in «Oaks Papers», XVII (1963), pp. 315–330), con il quale tentava di dirimere in maniera definitiva la controversia teologica derivante dalla corretta interpretazione del «Pater maior me est», il versetto biblico tratto dal *Vangelo di Giovanni* 14,28 (cfr. P. Podolak – A. Zago, *Ugo Eteriano e la controversia cristologica del 1166: edizione dell’opuscolo* De minoritate, in «Revue des études byzantines», LXXIV (2016), pp. 77-170). Si ha a che fare, dunque, con un autore originario dell’occidente europeo che, però, conosce molto bene la lingua greca, e che oltre a essere enormemente erudito nella tradizione esegetico-dottrinale latina si dimostra nient’affatto avulso da quella bizantina, connubio per niente scontato in quel contesto storico-culturale. Data la specificità della sua figura, non risulta sorprendente il fatto che sia stato esortato ed indotto da Manuele Comneno stesso, nonché da altri importanti dignitari romani presenti nella capitale orientale, alla stesura del suo *opus magnum*, ovvero il *De sancto*

et immortalis Deo, redatto – non a caso – in ambedue le lingue conosciute da Ugo Eteriano, sebbene della versione greca oggi rimangano soltanto alcuni estratti, anch’essi opportunamente pubblicati nel volume qui recensito.

Ancora nell’*Introduzione generale*, Podolak e Zago dotano il lettore di tutte le informazioni essenziali ad una corretta contestualizzazione teoretica e storiografica del *De sancto*: vengono discusse le varie fasi della sua lunga gestazione, che ha impegnato Ugo per un arco temporale durato quasi un decennio (all’incirca da subito dopo il 1167 al 1177); si avanzano delle ipotesi sui criteri che soggiacciono alla disposizione interna degli argomenti, la quale sembra in larga parte ispirata dalla volontà di replicare “punto per punto” alle argomentazioni addotte da alcune delle fonti “avversarie” che l’autore intendeva confutare, come il *De Spiritus Sancti mystagogia* di Fozio I di Costantinopoli [820 ca.-893] o la breve sinossi di quest’opera elaborata dal teologo bizantino Nicola di Metone [†1160/1166]; ancora, si tenta di portare alla luce nuovi materiali e elementi utili per la comprensione di quale versione del *De sancto*, se quella greca o latina, sia da considerarsi anteriore dal punto di vista temporale, sebbene gli editori – con buona dose di onestà intellettuale – siano costretti a lasciare aperta la questione, data la mancanza di evidenze definitive e risolutive; e, ovviamente, non manca una sezione dedicata all’incredibile messe di materiali e testi utilizzati dall’autore. D’altra parte, proprio la conoscenza della lingua greca e la quotidiana frequentazione dell’ambiente costantinopolitano avevano consentito all’Eteriano l’accesso a un’interminabile serie di fonti ancora sconosciute nell’Occidente euro-

peo, di cui egli si avvale con ricorsività e costanza per la composizione del suo *opus magnum*. Quel che però sorprende è il frequente ed esplicito utilizzo di tipo “autoritativo” che in un contesto squisitamente teologico-dottrinale – quale quello della controversia sul *Filioque* – il teologo pisano riserva anche alle fonti prettamente filosofiche e non-cristiane, modo di procedere che si dimostra per non pochi aspetti atipico e inconsueto in ambiente bizantino. Si comprende, dunque, come mediante l’operato di Ugo Eteriano la tradizione dottrinale latina – che pur resta incisiva e fondamentale – s’incunei in un tessuto quanto mai policromo e variegato nelle sue sfumature e direzioni filosofiche; dal *De sancto* stesso, in effetti, sembra talvolta possibile ricavare un florilegio di passi ed idee, in cui trovano posto non solo gli scritti di Aristotele (oltre alla *Metafisica*, sono citati in maniera diretta la *Fisica*, il *De caelo*, il *De anima*, le *Categorie* e gli *Analitici secondi*), ma, ad esempio, anche quelli di Platone e dei suoi maggiori interpreti (in particolar modo quelli neoplatonici, come Proclo, Plotino, Porfirio o lo Pseudo-Dionigi) o, ancora, quelli della patristica (come Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nizza, Basilio di Cesarea, Cirillo d’Alessandria) o della teologia di stampo orientale (si ricordino Fozio I di Costantinopoli e Nicola di Metone, antecedentemente menzionati).

Insomma, se in una prima parte Podolak e Zago riescono a garantire al lettore gli strumenti necessari ad un approccio consapevole alle opere edite nel volume, è però nell’*Introduzione filologica* (pp. XXXV-LXXXV) che comincia ad emergere con maggiore evidenza la consistente caratura scientifica del loro lavoro. Innanzitutto, si provvede a una presentazione dell’ingente numero di codici su cui è basata

l’edizione critica. Seguendo un ordine di tipo genealogico, i due studiosi producono una descrizione tecnica e particolareggiata di ogni manoscritto, ripercorrendone le caratteristiche fisiche, i contenuti, l’eventuale storia descritta dalle note di possesso, e – ove possibile – stilando un inventario della letteratura secondaria in cui compare il manoscritto in oggetto. Non manca una rapida elencazione delle edizioni a stampa del *De sancto*, ma proprio dopo di essa viene affrontata una questione particolarmente spinosa e intricata: quella concernente i rapporti sussistenti tra i vari testimoni. Dall’avveduta congetturazione di un archetipo, che in questo caso – data la brevissima distanza cronologica che intercorre tra la stesura dell’opera originale e i manoscritti conservati – potrebbe coincidere con un autografo non del tutto immune da corruttela oppure con un idiografo, gli editori si addentrano, dunque, in una complicata operazione di ricostruzione del cosiddetto *stemma codicum*. Si tratta di un discorso estremamente complesso, ma che, come è noto, costituisce parte integrante del metodo normalmente adoperato per la composizione delle odierne edizioni di testi antichi e medievali, ovvero quello di Lachmann. Da questo punto di vista, si può rilevare come il volume pubblicato da Podolak e Zago soddisfi pienamente i requisiti di scientificità che si richiedono ad ogni edizione critica che voglia definirsi tale.

In linea di continuità con le buone premesse poste nell’*Introduzione*, si colloca la sezione dedicata ai testi; da giudicarsi positivamente è la scelta di apporre, alle due versioni del *De sancto*, non solo l’edizione delle due brevi lettere di accompagnamento all’opera scritte da Ugo Eteriano a papa Alessandro III e al patriarca di Costantinopoli – ovvero, Ame-

rico di Malifaye – e delle loro rispettive risposte, ma anche della cosiddetta *Compendiosa Expositio*. Si tratta di un consistente apparato di *glossae* – completamente assente nel volume del *Migne*, ma presente in non pochi testimoni –, che si propaga nei tre libri del *De sancto*, preoccupandosi di esplicitarne, approfondirne e precisarne i contenuti. Sebbene Antoine Dondaine abbia argomentato a favore della possibilità di attribuire all'Eteriano stesso la paternità della *Compendiosa Expositio*, Podolak e Zago non si ritengono per nulla soddisfatti da tale ipotesi (cfr. pp. XXXIII-XXXIV; cfr. anche A. Zago, *Dinamiche di potere fra testo e commento: la Compendiosa Expositio del De sancto et immortali Deo di Ugo Eteriano*, in *Contra Latinos et Adversus Graecos: The Separation between Rome and Constantinople from the Ninth to the Fifteenth Century*, ed. A. Bucossi-A. Callia, Leuven 2020 (Orientalia Lovaniensia, 286), pp. 271-296, in partic. pp. 283-287); sembrerebbe più probabile, difatti, che essa sia stata scritta da un diverso e ignoto autore, che, però, si muove in un contesto teologico-culturale simile a quello del teologo pisano. Da questo punto di vista, la *Compendiosa Expositio* suscita interesse non soltanto poiché rappresenta un «testimone privilegiato delle modalità di esegesi dell'opera maggiore» (p. XXXIV) – e in questo senso ne diviene in tutto e per tutto un complemento essenziale –, ma anche perché con essa si schiude una nuova e fondamentale porta d'accesso ai «metodi di lavoro e di approccio al testo nel XII secolo, epoca di grande fioritura della letteratura di commento» (*ibidem*).

L'apparato critico dell'edizione si dimostra conforme ai più comuni standard filologici. Il criterio adottato per la sua composizione è di tipo negativo, scel-

ta che ha permesso ai due studiosi non soltanto di moderare la mole dell'opera, ma anche di rendere l'apparato critico particolarmente agevole ed essenziale. D'altra parte, a piè di pagina compaiono anche due ulteriori sezioni, l'una riservata alla segnalazione dei riferimenti (diretti o indiretti) alla *Sacra Scrittura*, mentre l'altra si concentra sulle restanti innumerevoli fonti (implicite o esplicite). Addirittura, nell'edizione *Compendiosa Expositio* ne viene introdotta una quarta, atta all'elencazione dei testimoni che contengono la *glossa* di volta in volta presa in considerazione.

Va rilevato, tuttavia, come in determinati punti gli editori abbiano preferito far cadere il criterio di tipo negativo e provveduto a una elencazione più esauriente dei testimoni, menzionando in maniera esplicita anche quelli che concordano con la *lectio* adottata. Ciò accade principalmente in due occasioni specifiche: 1) quando la lezione accolta è presente soltanto in un numero estremamente limitato di codici (cfr. ad esempio p. 41, l. 106; p. 48, l. 80; p. 91, l. 64, 68 e 69; p. 96, l. 234; p. 102, l. 42; p. 126, l. 156; p. 206, l. 59; p. 225, l. 67;); 2) nei passaggi resi più controversi da una presenza maggiore di differenze tra i vari testimoni (cfr. p. 58, l. 118; p. 59, l. 8; p. 61, l. 86-87, p. 71, l. 12), oppure per la poca leggibilità “fisica” di alcuni di essi (cfr. p. 53, l. 79).

Da una lettura rapida dell'apparato critico, salta all'occhio la costanza con vengono respinte le lezioni tradite da quei testimoni indicati nel volume con le lettere *b* e μ : il primo va identificato con la cosiddetta *editio princeps*, ovvero la prima edizione a stampa del *De sancto*, pubblicata a Basilea nell'anno 1543; il secondo, invece, che da quest'ultima sembra strettamente dipendere – come dimostrato dalle loro concordan-

ze sistematiche –, corrisponde al testo pubblicato nella *Patrologia* del Migne. Il dato è rilevante, poiché mostra come le edizioni più diffuse e note contenessero frequenti imprecisioni e slogature, alcune delle quali di consistente entità. Nel capitolo 11 del primo libro (p. 36, ll. 29-30), ad esempio, se si tiene conto della lezione di *b* e μ , l'Eteriano sembrerebbe affermare che mediante il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo si nominano “appropriatamente” tre diverse proprietà della medesima sostanza divina: «sicut tres divinae personae quae proprie [il corsivo è di chi scrive] proprietates tres nuncupantur». La sostituzione del termine *proprie* con *propter* – scelta, tra l'altro, supportata da tutti gli altri testimoni – permette di comprendere come l'asserzione di Ugo vada interpretata in maniera causale: le proprietà non coincidono con le persone divine, ma sono ciò che le fa differire. Ancora, nel secondo paragrafo del terzo libro, *b* e μ riportano l'espressione «trium divinarum substantiarum personarum» (p. 170, ll. 29-30), che non solo è particolarmente involuta dal punto di vista grammaticale, ma sembra anche proporre una tesi contraria all'ortodossia, che mal si sposa con i contenuti e le tesi sostenute nel *De sancto*; nella *lectio* adottata dagli editori, dunque, si ristabilisce una versione più corretta e coerente del testo, in cui viene meno il genitivo *substantiarum*, e si evitano evidenti risvolti ereticali.

Sembrerebbe che gli interventi di tipo congetturale, dovuti alla presenza di corrottele palmari in tutti i testimoni utilizzati, siano stati di numero limitato; nonostante ciò, in alcuni casi l'inadeguatezza delle *lectiones* tradite ha costretto gli editori ad apportare di propria mano correzioni ed aggiunte che si rivelano fondamentali per una corretta compren-

sione del testo, e ne dissipano talune ambiguità di fondo. Ad esempio, la congiunzione negativa *nisi*, adottata al posto di *si* in un passo del primo libro, salvaguarda da paradossali e fuorvianti accuse di inutilità l'atto di *revelatio* con il quale il Cristo ha perfezionato attualmente – e, dunque, non solo potenzialmente – la conoscenza che delle Persone divine del Figlio e del Padre aveva l'apostolo Pietro: «quaerendum est utrum actu compleat Petri cognitionem Filii revelatio, an non: nisi actu et opere compleat, frustra est revelatio» (p. 81, ll. 58-60).

Dinanzi alle varietà ortografiche dei testimoni gli editori hanno optato per la normalizzazione (“i” per “j”, “u” consonantica per “v”, scioglimento dei dittonghi, etc). In ogni caso, i parametri adoperati sono in buona parte esposti e giustificati in una *Nota ortografica*, posta nella sezione introduttiva del volume dedicata ai *Criteri editoriali*. Si registra, inoltre, una peculiare e costante attenzione alla resa corretta delle frequenti parole ed espressioni in lingua greca, che in non pochi casi ha costretto gli editori ad apportare delle leggere modifiche al testo, opportunamente segnalate nell'apparato critico.

Nella parte iniziale del secondo libro del *De sancto et immortalis Deo* (p. 76, ll. 9-19), Ugo Eteriano – ripercorrendo e interpretando il pensiero dello Stagirita – rilevava come del mondo si possa dire al contempo che è “ingenerato” e “generato”, ma in sensi molto diversi tra loro: è *ingenitus* poiché nessun tempo – per così dire – storicamente determinato lo ha mai preceduto; ma è *genitus* poiché deriva da una primordiale e imprescindibile causa divina. Trasponendo allegoricamente tale ragionamento al caso di un testo antico, bisognerà forse parlare di generazioni molteplici e continue, potenzialmente in grado di susseguirsi e avvi-

cendarsi anche negli anni e nei secoli a venire; d'altra parte, proprio nella temporalità che intrinsecamente lo caratterizza, il testo si presenta come un'entità dinamica, volubile, nient'affatto indipendente dai contesti storico-culturali in cui è stato (ri-)prodotto, e passibile di alterazioni, metamorfosi, "rinasce" ad ogni trasmissione. Da questo punto di vista, finanche un'edizione critica non potrà mai dirsi definitiva con sicurezza, poiché anch'essa soggetta al *saeculum* e alle sorprese che esso riserva. Nonostante ciò, quando rispetta determinati criteri e si dimostra scientificamente affidabile, essa diviene uno strumento efficace che non può che giovare alla comunità accademica; questo è probabilmente il caso dell'edizione curata da Pietro Podolak e Anna Zago, che a pieno titolo si configura come una nuova "origine" dei testi dell'Eteriano. Certo, essa rimane – almeno idealmente

– perfezionabile; nondimeno, parrebbe aver spianato la strada a direttive di ricerca proficue, potenzialmente inedite, di cui non resta che attenderne gli esiti e gli sviluppi.

Simone Luigi Migliaro